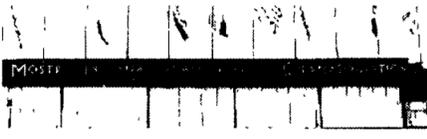


Una veduta del Palazzo del cinema al Lido  
Sotto Marcello Mastroianni  
presente al festival con ben due film  
A centro pagina Pontecorvo  
e, in basso, una scena del film polacco  
«Conversazione con l'uomo dell'armadio»



Intervista di primo mattino con Mastroianni venuto al lido per accompagnare due dei film in concorso: il francese «Un due tre stella» e l'argentino «Di questo non si parla»  
«Il cinema serve a viaggiare. Adesso lavorerei in Africa»

# Un due tre Marcello

Ha sorpreso tutti convocando una conferenza stampa di primo mattino, Marcello Mastroianni, il più pignolo dei nostri attori. E ha parlato ininterrottamente di sé, di Venezia, della sua età, di Fellini, di sua figlia Chiara che non ha voluto lavorare con lui. Oltre, naturalmente, che dei due film che ha qui al lido in concorso: il francese *Un due tre stella* e l'argentino *Di questo non si parla*

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MANTILDE PASSA

■ VENEZIA. Arriva dicendo che è assonnato, che di prima mattina (sono le 9.30) chissà che combina, poi si sorprende a sentirsi sveglio e in forma. «Però, mica me la cavo male; e voi, guarda quanto siete tutti belli freschi. Vabbè, perché sono qui con due film stranieri? Ma di che vi meravigliate? Stessa. E allora? Quando vengono gli stranieri a recitare da noi non si sorprende nessuno...». Marcello è grande, come sempre. Ed è così difficile descrivere le sfumature della sua voce, l'ironia disincantata con la quale parla di sé. Un antieuro, un antidoto, tanto per restare in vena di giochi di parole, contro quelli che si prendono troppo sul serio. E nei festival se ne vedono davvero troppi.

È qui con due film *De eso no se habla*, dell'argentina Maria Luisa Bemberg, storia di un uomo che si innamora di una nana, e *Uno, due, tre stelle* di Bertrand Blier, figlio dell'attore Bernard, suo grande amico. Non ha voluto incontri privati, Marcello, e ora eccolo circondato da un mucchio di giornalisti nel bar dell'Excelsior, con una sigaretta in mano, di quelle superleggere «che ce volete fa» sono ridotto a fumare gli stuzzicadenti. «Volete che vi parli di Venezia? Ricominciamo coi tedeschi, come dice mia figlia. Allora, era il '43 e io mi sono rifugiato a Venezia dove mi sono nascosto a casa di un sarto per un anno, stavo in soffitta. È stato molto, più straordinario che venire al festival, perché, diciamo la verità, i festival sono una pippa, lo posso dire, vero?, adesso vanno di moda le parolacce. Sarà che poi il mio primo ricordo non è così bello perché ero qui con un film di Visconti, *Le notti bianche* e Lello Bersani mi disse: «Marcello, ti faccio un'intervista tanto vinci tu». Non vinsi per niente e rimasi deluso. Certo un premio è meglio di una salsina in testa, però mi ricordo quella volta che Tognazzi prese un premio a Cannes rimase un anno senza lavorare. Ammazza che parlantina che c'ho, e poi a quest'ora. Mica che sono malato... Hanno tutti scritto di operazioni, interventi, spola tra Roma e Parigi... ho solo l'ernia del disco e devo fare i massaggi. No Fellini non sono andato a trovarlo, anche perché rimbambito. Cosa faccio per evitarlo? mangio, fumo tre pacchetti di sigarette al giorno. Mica ci si può avvilire togliendosi tutto».

«La voglia di lavorare non mi è passata affatto, anzi. Da giovane uno ha tante cose per la testa, invece quando sei vecchio hai più tempo da dedicare al lavoro, ai figli che ne farebbero tanto volentieri a meno. Poi io se non lavoro mi annoio. Non è che io abbia tante risorse interiori. Non leggo, non guardo film, concerti non ne parliamo. Gli attori in genere sono così. A parte Gassman che è un mostro, legge, traduce, lo ammira tanto. E poi andare sul set è così riposante. Arrivi e tutti «Marcello come stai, ti trovo bene», la sarta ti porta

Il galà tutto esaurito e il direttore protesta «Biglietti ai giovani»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Senza colpi di scena, senza personalità di rilievo, senza vip, ma solo con gli «addetti ai lavori», si è inaugurata ieri sera la cinquecentesima Mostra del cinema di Venezia. Ospiti d'onore Martin Scorsese con il cast del suo lussuoso film *L'età dell'innocenza*, la bionda Michelle Pfeiffer, in castigatissimo nero (ma sembra che il nero fosse il colore d'obbligo alla Columbia, che vi aveva vestito tutte le sue addette), la brunetta Wynona Rider, che in barba alle tradizioni si è presentata in viola, sua pure scontante nel prugna, l'elegante Daniel Day Lewis in smoking. E poi Marcello Mastroianni che non c'entrava niente con Scorsese, ma per non far torto a nessuno dei due registi con i quali ha lavorato, è venuto all'inaugurazione per poi scappare via di corsa. La cronaca «rosa» finisce qui. Si potrebbe partire con quella «gialla» ma è solo per registrare una falsa voce su un falso allarme che annuncia una bomba. La cronaca dello spettacolo prosegue con le poche parole di Gillo Pontecorvo, che ricorda il lavoro dei cinquant'anni di cinema a Venezia, l'impegno civile e culturale di questa istituzione che, malgrado tutto, ha segnato tanto il cinema e la cultura d'Italia e del mondo.

A ricordarcelo un breve documentario su tutti i Leoni d'oro, rapido ed essenziale, un Bignami della Mostra, che, come tutti i Bignami, ha la capacità di riassumere e rendere evidente la storia, il valore di alcuni eventi. Ritornano, scanditi dalla voce di Simona Marchini, anche lei in nero, volti noti, volti che hanno fatto questi arte così decisiva per il nostro secolo. Poi arrivano i giurati, tutti schierati in bella vista, sembrano degli sc-



lan pronti per la foto ricordo. Spicca l'eleganza di Carla Gravina, in smoking nero, bastone e piede ingessato. Non c'è nessuna suspense, tutti sperano che un po' di canea monti quando sale sul palco Antonio Maccanico, sottosegretario della Presidenza del Consiglio con delega per lo spettacolo, tanto per mettere un po' di pepe, per imbastire qualche polemicuccia, cucire un titolo un po' accattivante. Niente. Un solo fischietto, miserevole, tale da far cadere nel vuoto qualsiasi possibilità di polemiche.

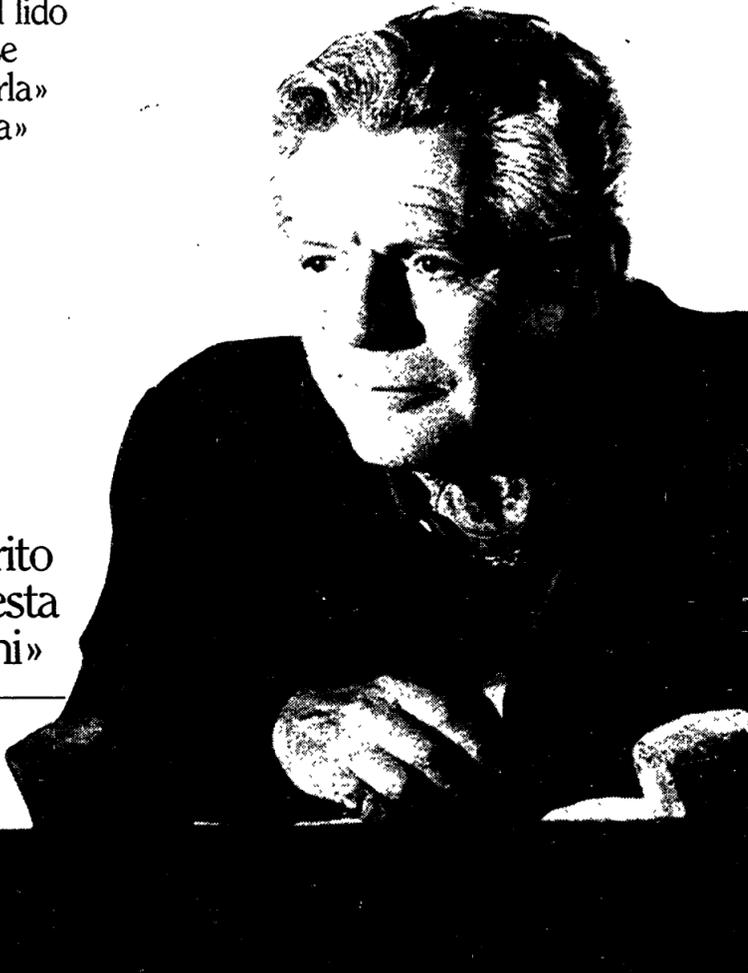
«Sono grato alla direzione della Mostra - dice Maccanico - di aver portato a termine questa impresa in un anno così difficile e drammatico per il Paese». Vero, verissimo. A parte la lavata di capo della Corte dei Conti le distinzioni minano un organismo già così fragile. E ancora ieri Gillo Pontecorvo ricordava amareggiato di non esser riuscito a far mettere in vendita dei biglietti per la serata inaugurale. Era un modo, dice il regista, per far entrare i giovani e gli appassionati, ma mi è stato risposto che era tutto preso da inviti e abbonati. Malgrado le sue proteste la biglietteria è rimasta inesorabilmente chiusa. □Ma.Pa.

Delude il primo film in concorso  
Che tortura in quell'armadio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Non vorremmo essere volgari, ma il primo film del concorso è da martellata Gugli Zebedei, come direbbe la Gialappa Band che nelle telecronache di Telepiù si costringe a moderare il linguaggio. Una tristezza, un cerchio alla testa, dei dolori e poi, sarebbe ora di domandarci molto seriamente perché il festivaliero medio, non legato a una specifica sezione, appena vede alla voce «nazionalità» la parola «Polonia» scantona, e si rifugia in spiaggia. Tranne che per Kieślowski, direte. Vero, ma è altrettanto vero che di Kieślowski in sedicesimo cominciano a essercene troppi: tutti tetri, quaresimali e ovviamente senza la profondità filosofica e il talento visivo del capostipite.

Il titolo, dunque: *Conversazione con l'uomo dell'armadio*, liberamente ispirato a un racconto di Ian McEwan. Pensare che su un armadio, e sulle folli vicissitudini dei due ometti condannati a trasportarlo, Roman Polanski aveva architettato un piccolo capolavoro, secoli fa. Questo per dire che non tutti i polacchi sono lugubri, ci mancherebbe. Ma Mariusz Grzegorzek, ahimè, lo è. Già McEwan non è scrittore incline alle barzellette, e anche il giardino di cemento - film di Andrew Birkin a lui ispirato, in concorso a Berlino - lo aveva confermato. Qui si parte da un'immagine lievemente kafkiana, indubbiamente «forte», ma ci si perde per strada. Insomma, Karol (nome a caso?), 17 anni, vive recluso nel guardaroba, e fin dalla prima immagine (un Cristo con cuo-



- 11.00 Sala Volpi. Immagini e musica, l'interazione dei linguaggi, un percorso analitico: *Il cinema muto. Dai repertori alle avanguardie storiche* (incontro-concerto in due parti con la partecipazione di Bruno Moretti e Riccardo Redi).
- 11.30 Palagalileo. Finestra sulle immagini: *La memoria permessa* di Pier Paolo Gandini, *Zeit der Götter* di Lutz Dammbeck.
- 12.00 Sala Grande. Proiezioni speciali: *La naissance de l'amour* (La nascita dell'amore) di Philippe Garrel.
- 15.30 Sala Grande. Finestra sulle immagini: *Just Desserts* di Monica Pellizzari, *Hercules Returns* di David Parker.
- 17.30 Palagalileo. Proiezioni speciali: *Johnny guitar* (1953) di Nicholas Ray, v.o. restaurata.
- 18.00 Sala Volpi. Finestra sulle immagini: *Nerwowe Zycie* (Vita nervosa) di Piotr Dumala. *Il leone d'argilla* di Silvano Agosti.
- 18.30 Sala Grande. *Manhattan murder mystery* (Il mistero del delitto di Manhattan) di Woody Allen (fuori concorso).
- 20.30 Palagalileo. *Manhattan murder mystery* di Woody Allen (fuori concorso). A seguire *Dove siete? Io sono qui* di Liliana Cavani (in concorso).
- 20.30 Sala Volpi. Dies Irae, il cinema del 1943, retrospettiva: *Fuga a due voci* di Carlo Ludovico Bragaglia.
- 21.15 Sala Grande. *Dove siete? Io sono qui* di Liliana Cavani.
- 22.45 Sala Volpi. *Immensee* (Il perduto amore) di Veit Harlan.
- 23.30 Sala Grande. Notti veneziane: *Posse, the revenge of Jesse Lee* (Posse: la vendetta di Jesse Lee) di Mario Van Peebles.

Il saluto di Pontecorvo e Rondi  
«Ritomeremo primi del mondo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ VENEZIA. Gian Luigi Rondi alla fine è venuto, giusto in tempo per partecipare, come «papa al presidente della Biennale, alla conferenza stampa d'arrivo della Mostra del cinema. Accanto a lui, il direttore Pontecorvo, il segretario generale Martelli e il capoufficio stampa Donaggio. Incontro breve, pressato dall'arrivo in Sala Perla di Scorsese e dei suoi dvi, con poche domande, quasi tutte di giornalisti stranieri.

«Sarò brevissimo, tutto quello che avevo da dire l'ho già detto un mese fa», ha esordito il regista, per il quale l'attuale Mostra «è caratterizzata da tre fatti». Quali? «Le Assise, che segnano l'inizio di una certa unità, mai raggiunta prima, tra gli autori, per difendere gli spazi di libertà creativa contro l'omologazione e la standardizzazione». Pontecorvo, pur ammettendo il rischio di «una certa carica di utopia», insiste sulla linea culturale del festival, e in questo quadro inserisce taccuino il recupero dei rapporti con gli americani. «La nostra linea ha bisogno, per essere ascoltata, di molta gente: dobbiamo tornare a essere il primo festival del mondo».

Il direttore punta anche sui seminari in otto tempi dedicati al rapporto «tra immagine sonora e immagine visiva». Per qualcuno una fuga in avanti, poco intonata ai ritmi frenetici del festival: «Ma io vi prego di seguirlo lo stesso», ha scongiurato Pontecorvo, ricordando ai presenti perplessi di «amare più la musica del cinema». E infine, terzo punto, la presenza dei duecento ragazzi delle scuole medie superiori ospitati «a prezzi modici» dalla Mostra. Saranno loro a conferire il premio per la migliore opera prima.

Poche le notizie vere e proprie. Spielberg, come tutti scrivono da giorni, riceverà il primo dei quattro Leoni alla carriera che la Mostra del cinquecentesimo ha deciso di assegnare. «Un altro sarà italiano», ha promesso Pontecorvo, e già gira voce che toccherà o alla Cardinale o alla Vitti, già qui da ieri. Non verrà invece il giurato jugoslavo Abdullah Sidran, bloccato a Sarajevo: fino all'ultimo la Mostra ha tentato di raggiungerlo, ma non è stato possibile avere l'aereo militare promesso. Infine un collega inglese ha rimproverato al direttore la qualità non eccelsa del catalogo: mancano le filmografie, le nazionalità dei film, l'anno di nascita dei registi. «È vero ci sono delle peccche, alle quali rimedieremo con una serie di notizie in casella», s'è scusato Pontecorvo. □Mi.An.



Aperte le «Notti» e la «Finestra»  
Ercole, Maciste e i doppi sensi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. Partenza luffia alla «Notti Veneziane», ma forse è una scelta. C'è ancora poca gente al Lido, meglio riservare le cartucce migliori, ovvero i titoli hollywoodiani, ai prossimi giorni, quando arriveranno - se arriveranno - le grandi folle invocate da Pontecorvo. Di sicuro *L'entant lion* avrebbe figurato meglio al festival di Giffoni Vallepianta, tradizionalmente dedicato al cinema per bambini. Non a caso, il regista quarantenne Patrick Grandperret lesse da ragazzino il romanzo di René Guillot, restandone affascinato; e più di recente sono stati i suoi figli, a cui dedica il film, a isillargli la voglia di tentare una trasposizione cinematografica della pagina scritta. Fiaba che pesca nella leggenda africana, in un mix di magia ancestrale e crudeltà antropomorfa. *L'entant lion* è la storia di un bambino nero con una facoltà tutta speciale: Ulé parla infatti il linguaggio degli animali e del vento, con una particolare predilezione per i leoni. Cresciuto avendo per sorellina la piccola leonessa Sirga (i temibili felini vegliavano sulle sorti della comunità), il bambino viene strappato alla famiglia dai predoni sanguinari e riveduto come schiavo, insieme alla futura moglie Lena. Ma guai a tenerlo prigioniero: dalla sua bocca esce il rugito del leone che spaventa cavalli e cammelli, mentre le api guardano la sua spalla finta e il uccello magico nchiuso nella fortezza lo implora di aprire la gabbia.

Venticinque settimane di lavorazione, riprese mirabolanti (una battaglia tra leoni ed elefanti, bambini che giocano a dieci centimetri dalle fauci dei leoni), trucchi efficaci (una tempesta di sabbia che «rapisce» Lena e la riconsegna viva), il tutto in chiave moderatamente ecologica, sotto l'amichevole egida del più famoso Luc Besson, che avrebbe dovuto dare qualche consiglio di sceneggiatura al collega. Ma se il messaggio è un po' scontato (nel suo speciale rapporto con la natura Ulé non «marrisce» il senso dell'umana esistenza, e anzi alla fine rifonda il villaggio bruciato insieme alla fidanzatina), il film si sottrae quasi sempre ai rischi del documentario animalista, largheggiando in scene d'azione e dettagli cruenti. Dentro uno «speciale Quark» andrebbe benissimo, visto alla Mostra di Venezia fa uno strano effetto: eppure ten mattina all'alba, alla proiezione per la stampa, non sono mancati degli applausi. Anche se eravamo in quattro gatti.

Non molti di più hanno visto il debutto della «Finestra sulle immagini», ma almeno ridevano di gusto. Introdotto da uno strillo pubblicitario che recita «Più divertente di Gandhi, più sessuale di *La sirenetta*, più breve di *Balla coi lupi*, questo *Hercules returns* è uno scherzo goliardico che ci riguarda da vicino. Che s'inventa, infatti, il regista australiano David Parker? Prende un vecchio film italiano di Giorgio Capitani, *Ercole, Sansone, Maciste e Ursus gli invincibili* (1964), e finge di doppiarlo in diretta, in sala di proiezione, in occasione della riapertura di un cinema chiuso da anni. L'esperimento non è proprio originale (il nostro Pangallo ha costruito la sua fortuna sul giochetto), ma questi matacchioni di australiani: adattano con una verve particolare il filmetto mitologico alle malizie sessuali dei nostri tempi, mostrandolo praticamente tutto. Così Ercole diventa un crooner dell'antica Grecia dal bicipite espanso e dalla virilità dubbia, Sansone un fionese sotto il giogo della moglie vamp *Moura Orefi*, Ursus un buttafuori istenco che parla come il Bluto di Braccio di ferro, Maciste un gay querulo e cocco di mamma.

Tra battute del tipo «Ercole? Sembra un preservativo pieno di uccelli» e citazioni da *The Great pretender* di Elvis applicate all'antica Grecia, il film si gusta come una burla finefinta di gran grossa ma si sicuro effetto. Chissà se gli autori l'hanno mostrato a Capitani, il quale già all'epoca pigiò il pedale dell'ironia sgangherata, girando tra Spagna e Italia le gesta cretine dei quattro Schwarzenegger ante-litteram. Piccola curiosità: Maciste, in inglese, diventa Machismo, nome che è tutto un programma se applicato a un culturista gay.